

All'altezza del Tevere

Un saggio di Claudia Acklin

Il Freccia Rossa mi ha appena sputato sul binario della stazione di Roma Termini. Dopo aver sonnecchiato comodamente nel cuscino del treno, mi ritrovo improvvisamente in mezzo a una folla rumorosa. La gente mi spinge da dietro, la strada è bloccata davanti perché qualcuno deve accendersi una sigaretta dopo le fatiche del treno. Lentamente, la folla mi risucchia attraverso vari corridoi e infine verso il parcheggio degli autobus. Quando finalmente arrivo stanca alla mia stazione ai margini del Villaggio Olimpico, scende una pioggia battente che presto si trasforma in grandine. Non sembra voler smettere. Uffah, direbbero gli italiani.... Non mi aspettavo questo inizio tempestoso del mio lungo e meticolosamente pianificato viaggio a Roma. Più tardi, vago per le strade del quartiere in cui vivevano gli atleti olimpici nei primi anni '60, finché finalmente trovo il mio B&B. Non riesco ancora a riposare, perché la padrona di casa mi incalza con i regolamenti e con le spiegazioni sul perché non funzionano né la TV né le tapparelle.

Le mie poche cose vengono rapidamente disfatte. Ho urgente bisogno di aria fresca per far sì che la mia anima si metta al passo con il mio corpo. Cammino per il paese, lungo via Argentina o via Turchia o via Olanda verso il Tevere. Vicino al Villaggio Olimpico deve esserci Ponte Milvio, uno dei ponti più antichi di Roma. Ed eccolo lì, immerso nella storia, su piloni grezzi, in travertino antico nella parte inferiore e ristrutturato più volte nel corso dei secoli nella parte superiore. Mi sporgo dalla ringhiera di pietra e guardo il Tevere. Qui il fiume scorre sorprendentemente vivace e giocoso, i gabbiani si posano sui piccoli argini e il sole proietta raggi rossastri sulle onde al tramonto. Mi rilasso e lascio vagare lo sguardo. Sono in trepidante antecepatazione quando all'improvviso qualcuno viene a mettersi accanto a me, più vicino di quanto la cortesia imponga. Vedo prima un paio di vecchie scarpe di cuoio bagnate, poi un paio di pantaloni altrettanto bagnati, la giacca, la barba e i capelli gocciolanti.

Questo vecchio deve essere uscito sotto la pioggia e, non come me, si è messo sotto. Ma onestamente, tutto in lui è così bagnato, come se avesse appena fatto la doccia con i vestiti. In una mano tiene delle canne con cui deve aver cercato di proteggersi dalla pioggia. Dovrei allontanarmi di più, mi chiedo? Decido di non farlo, perché essendo appena arrivata in città non voglio sembrare scortese. Lui guarda con calma e orgoglio oltre il Tevere e dice: "Senza di me, questa città non esisterebbe". Sorpreso, lo guardo di nuovo di lato e noto un certo pallore nel suo viso e una freddezza che sembra emanare da lui. Se questo non è un patriota locale... Si accorge della mia espressione scettica, ma non si lascia turbare e aggiunge: "Ho contribuito a costruire questa città."

Non so bene perché, ma sento un forte strattone nella zona dello stomaco. Il mio cuore comincia a battere più velocemente. Anche quando lo strano vecchio si gira e si allontana lentamente, ho la sensazione di aver visto un fantasma. Contro ogni logica, affronto le assurdità che mi ha appena detto. – Che cos'era quello? Chi era? E cosa stava cercando di dirmi esattamente? – Ma poi passeggiando e scopro molti "locchetti d'amore", lucchetti che gli innamorati hanno lasciato qui, su una catena di ferro su questo ponte storico più avanti. Del resto, Roma scritta al contrario è Amor, la città dell'amore. Certo, anche Parigi o Londra o Amsterdam lo dicono. Ma è bello tornare alla normalità. Mi dirigo verso la pizzeria.

A quanto pare, il "barbone" come lo chiamerò la mattina dopo, mi ha tenuto occupato dopo tutto. Mi era apparso in sogno la prima notte al Villaggio Olimpico. Anche in questo caso è grondante d'acqua, le sue scarpe inzuppate sembrano gorgogliare mentre cammina e la sua pelle ha una luminosità marmorea. Nel mio sogno – o incubo, suppongo – sembra dispettoso quando dice: "Non c'è Roma senza di me". Come se fosse frustrato dal fatto che non gli credo, e come se il mio sorriso pietoso su Ponte Milvio lo avesse ferito.

Sono venuta a Roma per un progetto di scrittura. Dovrebbe essere un racconto o un romanzo breve. Non lo so ancora con esattezza. La storia, che dovrebbe parlare di un amore, di Amor in Roma, esiste già, ma mancano i luoghi, la luce, gli odori e i sapori di questa città. La mattina presto mi avvio verso il centro della città, munito di blocco note e macchina fotografica e senza una meta precisa. La mia euforia dura poco, perché questa volta sono irritata dall'imprevedibilità dei trasporti pubblici. Alla fine, innervosita, prendo il primo autobus che arriva alla fermata dopo una lunga attesa. Senza ulteriori indugi, scendo di nuovo qualche fermata dopo a Castel Sant'Angelo. Di nuovo folla. Un migliaio di turisti (americani) si accalcano sulle strisce pedonali. Ecco cosa significa "overtourism", come si dice in inglese, turismo di massa. E questo a marzo, quasi ancora in inverno.

Davanti al castello, un gabbiano se ne sta tranquillo sulla ringhiera di pietra che separa il centro della città dal Tevere e osserva il trambusto. Sa di essere altamente "Instagrammabile" e permette ai fotografi di avvicinarsi a 30 cm da lui. La posizione e lo sguardo del gabbiano mi sembrano piuttosto beffardi, come se guardasse dall'alto la follia quotidiana di queste persone. Scendo le ripide scale che portano al Tevere e rimango scioccata. Il letto artificiale del fiume. Muragli, probabilmente alti dodici metri. Su entrambi i lati del Tevere. Accanto al fiume c'è giusto lo spazio per una passerella e una pista ciclabile e per molti detriti della civiltà che si impigliano nei cespugli sulle sue sponde. Qui il fiume non è solo domato e disciplinato. Ancora di più: il Tevere sembra infelice e declassato. Soppresso dalla vita dei romani e delle donne romane, il fiume è una questione secondaria.

Un giorno dopo, durante uno dei miei vagabondaggi, mi trovo all'incrocio tra via Quirinale e via delle Quattro Fontane, dove in ogni angolo c'è una fontana con una scultura. Il mio sguardo è attratto magneticamente dalla nicchia con l'immagine di un uomo barbuto dai lunghi capelli sdraiato sotto un albero di fico con una cornucopia in braccio. Sullo sfondo l'uva, per così dire, scende su di lui dalle viti. E la lupa romana si affaccia dalla scultura. È un'immagine maestosa di ozio e fertilità.

Mi toglie il fiato. Con la barba e i capelli lunghi, sembra la versione più giovane del mio "barbone". Ma in questa nicchia, un dio giace simbolicamente sulle rive del Tevere. Il suo nome è Tiberinus, leggo. Non solo è più giovane di quello che ho incontrato a Ponte Milvio e nel mio sogno, ma è anche imponente. Qui, il senzatetto mi viene incontro non solo come allegoria poetica del Tevere. Non è solo un gorgoglio d'acqua dai vestiti bagnati, ma un rappresentante del Tevere, il suo capo della comunicazione, per così dire. Quando la scultura fu realizzata, Tiberino era probabilmente ancora tenuto in onore. Ora posso immaginare che il vecchio avesse ragione nella sua frustrazione. Forse Tiberino ha davvero contribuito a fondare una città e quindi un impero.

Per gli imperi e le nazioni, la geografia è il destino. Il fiume porta l'acqua a una città, il che consente il trasporto di merci e, con esso, un commercio vivace con le parti più lontane del mondo. Senza il fiume non c'è potere né prosperità. Irriga i campi dei contadini e i giardini dei ricchi patrizi, che nell'antica Roma ostentavano la loro ricchezza con giochi d'acqua e ninfei. Ma poi mi ricordo dell'esperienza a Castel Sant'Angelo e penso bruscamente: "Tiberino, hai contribuito a costruire questa città, ma che ne è di te?". Probabilmente mi sarei offeso anch'io e avrei capito: Tiberino sta lottando per la sua reputazione.

In quel momento decido di seguire un percorso. Voglio capire l'influenza del dio del fiume sulla storia della fondazione di Roma. Le prove di ciò si possono certamente trovare. Ma la pretesa di Tiberino va oltre: egli non è solo un tirapièdi e un fornitore di servizi, ma ritiene di essere il fattore scatenante di questo sviluppo, di aver dato il via alla storia di Roma nella piena consapevolezza del suo ruolo. Potrò mai dire qualcosa su questo? - Non lo so, non sono un metafisico di professione. E non voglio trascinare come una pazza un dio fluviale gocciolante per la città. Ma voglio osare qualcosa di nuovo e cambiare prospettiva. Voglio esplorare la Città Eterna dalla prospettiva del Tevere. – E improvvisamente ho la sensazione di essere nel flusso e di essere più di un semplice turista. Lo lascerò scorrere, muovendomi in modo sonnambolico, di esperienza in esperienza e da lì, di tanto in tanto, forse, alla comprensione.

Non c'è Roma senza di me

Non è insolito che il Tevere, o più precisamente il dio Tiberino che lo sorveglia, parli alle persone. Lo ha fatto molte volte in passato. Ha dato profezie a personaggi leggendari o ai primi re di Roma ed è persino intervenuto direttamente nella storia della fondazione della città. Tra l'altro, si può ipotizzare che Tiberino, il dio del fiume, sicuramente consapevole del suo potere, abbia parlato anche a pastori, pescatori o contadini – o, come già detto, a ignari turisti. Perché lo spirito soffia dove vuole.

Sono immersa in un'epoca in cui gli dei camminavano ancora tra la gente, addirittura la guidavano e la conducevano. Un'epoca in cui semidei ed eroine brulicavano e si confrontavano sul territorio dell'Italia di oggi. O almeno così ci raccontano i narratori e i poeti. Vergilio, per esempio: Era stato incaricato nei primi tempi dell'era imperiale – cioè dopo i primi re mitici e la Repubblica romana – da uno dei più grandi, l'imperatore Augusto, di scrivere un'epopea per la gloria del suo regno. Vergilio, invece, scrisse un poema in più volumi sulla storia della fondazione di Roma. All'epoca, era necessario un mito della creazione per assicurare alla Roma emergente che non era solo una copia dei modelli greci, ma che aveva le carte in regola per diventare un impero a sé stante. Vergilio ci lavorò per dieci anni, dal 29 a.C. fino alla sua morte. Gli inizi mitici di Roma risalgono a circa 725 anni fa.

Vergilio riferisce che il dio fluviale Tiberino apparve in sogno a Enea e gli disse che suo figlio Ascanio avrebbe fondato Alba, la città madre di Roma, trent'anni dopo. Questa sarebbe stata costruita sotto le querce sulle rive del Tevere, dove Enea era precedentemente caduto in un sonno profondo. Era, come diremmo oggi, un profugo di guerra da Troia e, come il suo ex nemico Odisseo, era stato sballottato avanti e indietro per il Mediterraneo. Tiberino annuncia nel sogno che Enea, al suo risveglio, avrebbe trovato una scrofa selvatica con trenta piccoli sotto queste stesse querce, come segno dell'esattezza della sua profezia. Enea, per volere del dio del fiume, sacrifica il maiale madre e tutti i piccoli alla dea Giunone, che ha reso la sua vita un inferno da quando ha lasciato Troia.

Io stesso non leggo l'epopea di Vergilio; la lettura di alcuni esametri e i miei ricordi delle lezioni di latino sono sufficienti a dissuadermi. Ma più tardi, a casa, prendo dalla mia libreria una vecchia edizione di "Die schönsten Sagen des klassischen Altertums" ("Le più belle leggende dell'antichità classica") di Gustav Schwab e rileggo l'Eneide di Schwab, con la quale ha semplificato i dodici libri di Vergilio. Nella prefazione del 1837, Schwab scrive: "L'Eneide ha dato all'autore i maggiori problemi. Tagliare qui le lunghezze senza rendere inaccessibile la meta del cammino stesso, togliere tutti quegli ingredienti del racconto popolare immaginario che, dopo l'Illiade e l'Odissea, dovrebbero essere palpabili anche a un bambino nel loro splendido splendore, senza la coerenza delle invenzioni più originali e deliziose", L'editore riteneva che non si trattasse di un compito da poco, tanto più che nessun narratore moderno delle saghe dell'antichità vi si era ancora cimentato. Il suo sforzo è stato quello di dare all'opera d'arte del romano un fascino di novità e, in una certa misura, di divertimento, che si cerca invano nell'originale, affollando la bellezza essenziale".

Il fatto che Schwab abbia scritto per "donne e bambini" mi fa sorridere, perché allora sono io il suo pubblico di riferimento e sono autorizzata a prendere le sue saghe dalla libreria. Trovo però un po' impertinente il rimprovero di Schwab a Vergilio, secondo cui quest'ultimo non avrebbe dovuto scrivere per i bambini. Perché mai avrebbe dovuto farlo, quando la sua intenzione era piuttosto quella di scrivere un'opera politica che presentasse in forma leggendaria le origini (divine) e i contorni dell'Impero romano.

Vorrei sottolineare alcuni dettagli del riassunto di Schwab. In primo luogo, Schwab descrive il troiano Enea come uno dei "primi figli delle vecchie storie eroiche", "i cui antenati erano in parte dei e figli di dei". Enea muove guerra con i suoi alleati, gli arcadici Pelasgi, contro "tutta l'Italia", un'impresa davvero eroica. Molti popoli hanno cosmologie o miti in cui gli dèi e le dee istruiscono gli uomini fino a quando questi non riescono ad andare avanti senza l'intervento divino.

In secondo luogo, la madre di Enea è Venere, quindi egli è per metà figlio di una divinità. Riceve dalla madre uno scudo realizzato dal marito Vulcano per la guerra contro i Latini e gli Etruschi. Lo scudo è decorato con bellissime scene, che Enea guarda come un bambino che guarda un libro illustrato. Ma non riesce a dare un senso alle immagini. Lo scudo, infatti, è ornato da scene della Roma futura, come la storia di Romolo e Remo, le battaglie dei primi re romani e persino il successivo imperatore Augusto. Così in fine, Vergilio realizzò il desiderio del suo imperatore di immortalarlo come un eroe.

In terzo luogo, il dio fluviale Tiberino consiglia a Enea di allearsi con il principe Evandro dei Pelasgi, che provengono dalla Grecia e sono in conflitto con le tribù della penisola italiana. Tiberino dà ad Enea un consiglio strategico, che egli segue. Il dio del fiume interviene così nel destino della penisola italiana e sostiene due gruppi di persone che non sono originarie di questa terra, ma che sono migrate in Italia come i Pelasgi o che stanno fuggendo da terre lontane come i Troiani. Non sembra avere paura di Giunone, nemica dell'eroe, né di Venere, madre di Enea, ma persegue un proprio programma. Il dio del fiume inaugura così un futuro in cui il Tevere avrà un ruolo centrale.

In quarto luogo, dopo il sacrificio della scrofa selvatica e dei suoi trenta piccoli, Enea prosegue il viaggio lungo il fiume. Il Tevere, domato dal dio del fiume, è liscio e piatto come

lo specchio di un lago di campagna. "Le stesse piene si meravigliavano, e la foresta fluviale si meravigliava, quando vedevano cappe colorate e uomini con scudi luminosi risalire la corrente quasi senza un colpo di remi", scrive Schwab. Entrano in scena altri attori della natura – le piene del Tevere e la foresta fluviale – e così il personale della storia della fondazione di Roma si allarga. Oltre agli dei e ai semidei, ai principi e ai loro sudditi e al dio fluviale Tiberinus, c'è il fiume Tevere stesso e la natura che lo circonda. Come strati di sedimenti, diverse fasi religiose si sovrappongono, seguendo leggi e valori diversi, matriarcali e patriarcali. Alla base e come strato più basso troviamo le divinità animistiche dei fiumi e dei paesaggi, delle piante e degli animali, del cielo e della terra. E mi chiedo se questa più antica di tutte le leggi, "la legge della terra", non abbia il diritto di avere fatto la storia.

Anche l'archeologa americana Gretchen E. Meyers giunge alla conclusione che il dio fluviale Tiberinus fu un attivo attore della genesi di Roma. Scrive: "Non è semplicemente un emblema ozioso del potere romano, ma contribuisce attivamente alla creazione della città romana e della Romanitas". Secondo la mia lettura, Tiberino non solo ispira Enea ad allearsi con il pelagico Evandro e a combattere per il suo posto nella penisola italica come fuggitivo troiano, ma vuole anche spianare la strada ai suoi discendenti.

Più tardi, Tiberino salverà anche Romolo e Remo, che erano stati abbandonati in una cesta nel Tevere. La cesta rimane appesa alla riva perché il Tevere ritira le sue acque in tempo dopo un'inondazione, in modo che la lupa possa trovare i due neonati. Tutta mitologia? Certo. Ma comunque abbastanza forte da costituire la pietra angolare dell'identità di Roma – oggi probabilmente si parlerebbe di abile branding. Non del tutto indifferente è anche l'identità dei genitori dei gemelli Romolo e Remo: Rea Silvia era figlia del figlio maggiore di Enea, Numitore. Lo zio Amulio la costrinse a diventare una vergine vestale. Ma il dio Marte sedusse la giovane donna e Rea Silvia fu costretta ad abbandonare i semidei e i gemelli nel Tevere.

A differenza di me, la Meyers ha letto il suo Vergilio e sottolinea che il poeta presenta tre immagini leggermente diverse del dio Tiberino nell'Eneide: Una è di Vergilio come autore, una è l'auto-rappresentazione di Tiberino nel sogno di Enea, e una terza descrive il dio del fiume dal punto di vista di Enea appena risvegliato. Meyers interpreta che Vergilio volesse creare un collegamento con la preistoria arcaica della regione mediterranea, dall'epoca in cui le divinità fluviali erano ancora rappresentate come tori con testa umana, alle immagini ellenistico-etrusche di un dio in forma umana con le corna e infine alla rappresentazione romana di una figura simile a quella umana in cui le corna erano state staccate dalla testa e trasformate in una cornucopia.

Vergilio ha tessuto una bella tela a partire dalla preistoria di Roma e dalle successive ambizioni di un impero in espansione. Infatti, "l'emergere di Tiberino sulla scena romana coincide con l'emergere di Roma sulla scena mondiale". Il periodo della fine della Repubblica romana e dei primi imperatori rappresenta l'aspirazione di Roma a diventare una città di fama mondiale come nessun'altra. "Così, quando le rappresentazioni visive del Tiberino, come quelle descritte sopra, evocano la leggenda della fondazione di Roma, indicano contemporaneamente la posizione reale del fiume e il suo ruolo nel portare nella capitale sia le figure mitologiche del passato che i viaggiatori internazionali del presente". Così è, anche molti secoli dopo la caduta dell'Impero Romano. Tiberinus si è raccomandato come mio compagno di viaggio nella storia ed è diventato una guida turistica della città di Roma così come si presenta oggi.

Durante una delle mie passeggiate, il vecchio gocciolante mi sussurra che dovrei parlare anche con la ninfa Egeria. Un'altra di quelle istruzioni monosillabiche. Il resto lo devo inventare io. Da studente volenteroso, però, mi metto subito al computer e trovo un riferimento a Egeria nella voce sul Tempio di Vesta del Foro Romano. Un clic del mouse porta al successivo e vengo a sapere che le servitrici del Tempio di Vesta, le vergini vestali, marciavano ognuna per circa un chilometro e mezzo fuori dalla città in direzione della Via Appia per andare a prendere l'acqua dalla sorgente di Egeria per la purificazione del loro tempio sul Foro Romano. È facile immaginare che il fuoco eterno del tempio e le sue ceneri causassero molta sporcizia. Egeria,...?

Questa pianta nel mio stagno

... Faccio una scoperta meravigliosa: i fiumi possono essere guidati e protetti da divinità maschili. Ma il mondo delle sorgenti appartiene alle ninfe. E sebbene esistano diversi tipi e specializzazioni di ninfe, esse sono spesso legate ad antiche tradizioni matriarcali e al culto della natura. Le ninfe proteggono sorgenti e pozzi, boschi e alberi, prati e valli o grotte e caverne. In altre tradizioni mitologiche sarebbero chiamate fate o semplicemente spiriti della natura.

Sono piuttosto timide nei confronti degli esseri umani, ma occasionalmente si innamorano dei mortali e viceversa. In alcune circostanze si vendicano e portano disastri alle persone. Soprattutto se hanno commesso un oltraggio e, ad esempio, hanno attaccato un albero. Come sono venuta a conoscenza di tutto ciò? In modo del tutto inaspettato e in un luogo improbabile. A causa di uno sciopero ferroviario, sono costretto a soggiornare in un B&B romano e a passare una notte in una stanza chiamata Amadriadi. Quando cerco a chi appartiene questo nome, vengo a sapere che questo tipo di ninfa muore con l'albero quando viene abbattuto o comunque ferito. Alcune ninfe sono superiori ad altre, altre subordinate. Ci vuole poca fantasia per immaginare che dietro il nostro moderno concetto di habitat o ecosistema ci sia un mondo parallelo a più livelli di spiriti della natura, ninfe, fauni e fate. Essi abitano le piante, gli animali, le acque e i paesaggi.

Nella mitologia romana esistono anche quattro Camene, che delimitano la tipologia delle ninfe e la ampliano con ulteriori specializzazioni. La ninfa Egeria, ad esempio, protegge una sorgente e quindi appartiene a un gruppo di altri guardiani della porzione di terra da cui ha origine la sua sorgente. Oltre a questo, però, divenne nota per aver consigliato il secondo re di Roma, Numa Pompilio, in questioni politiche e religiose. Oltre a lei, ci sono Carmenta, Antevorta e Postvorta, che erano responsabili di buone nascite o agivano come muse o oracoli. Ciò che le accomuna è la capacità di ispirare le persone.

La ninfa Egeria verrà ora discussa in modo più approfondito, perché anch'essa svolge un ruolo importante nella prima storia di Roma. Come il dio fluviale maschile Tiberino, la ninfa parlò a un principe secolare e diede così impulsi divini alla storia di Roma. Ma se la storia della fondazione di Roma con Enea e Romolo fu bellicosa, con Numa Pompilio (715-673 a.C.) il pendolo oscillò in senso opposto. Si dice che abbia portato la pace tra i litigiosi popoli italici.

Un tempo la sorgente si trovava all'interno di un boschetto sacro, non lontano dai Colli Albani. Ancora oggi, il terreno vulcanico dei colli fa sì che la sorgente porti con sé l'acqua

minerale di Egeria, che si dice aiuti a curare i disturbi dello stomaco. I Colli Albani erano anche un tempo sede di un luogo sacro a Diana, con la quale la ninfa Egeria aveva una relazione.

All'inizio di aprile faccio una gita in una zona di Roma che ha l'aspetto di un parco giochi e di un'aperta campagna. Il luogo è appena fuori dall'antica Via Appia. All'ingresso ci sono attrezzature sportive per chi ama il fitness, zone per picnic per famiglie o altri romani che hanno bisogno di svago. C'è un piccolo fiume, l'Almeno, ruscelli, prati, molti conigli selvatici tra i cespugli e pappagalli selvatici dal collare e monaco sugli alberi.

Chiunque sia stato a Roma di recente si sarà chiesto del nuovo arrivo di questi uccelli non autoctoni. I pappagallini viaggiano spesso in gruppo, immediatamente visibili per il loro piumaggio verde brillante e udibili per un suono gracchiante piuttosto sgradevole. Atterrano sopra le teste dei turisti e dei romani sulle cime degli alberi di Villa Borghese e dell'Università La Sapienza. Sono semplicemente ovunque. Mi piace osservare questi uccelli colorati che allargano le lunghe piume verdi della coda quando atterrano. Ho sentito dire che sono comparsi anche in Germania o sulle coste dell'Inghilterra meridionale. La loro presenza lì probabilmente mi stupirebbe ancora di più. Ma a Roma, il crogiolo del Mediterraneo, così vicino al Nord Africa e all'antico Oriente, i pappagallini, diffondendo una leggera atmosfera di trambusto, si inseriscono perfettamente.

Il Ninfeo di Egeria è un po' nascosto, come se non volesse essere trovato al primo colpo. Ai tempi delle visite segrete notturne di Numa Pompilio, la fonte era probabilmente, come oggi, un rivolo in un boschetto o in una macchia. Tuttavia, il Ninfeo di Egeria, le cui resti sono visibili ancora oggi, fu costruito solo nel II secolo d.C.. Quello che incontro durante la mia visita è una nicchia incastonata in una collina cespugliosa all'interno di una struttura marmorea più grande, da cui sgorga l'acqua. Questa si raccoglie nello stagno in primo piano del ninfeo, la cui superficie è quasi interamente coperta dalle piccole foglie verde chiaro di una pianta simile a quelle che ho visto in Svizzera.

Una bassa ringhiera metallica con una bacheca separa il sancta sanctorum della sorgente dai visitatori. Chinandomi sul tabellone, vedo una giovane donna, vestita in modo troppo estivo per il mese di marzo. Qualcosa di fluente nei toni del giallo. Mi sorride, si fa spazio accanto alla bacheca e si appoggia alla ringhiera con gli avambracci. E pronuncia una frase un po' sconcertante: "La cara Egeria l'ha fatto in modo molto intelligente, vero? Quella pianta lì sullo stagno oggi vi è molto utile". La guardo da un lato e aspetto una spiegazione, ma un po' bruscamente mi dice di pensare a lei domani, quando mangerò il mio yogurt ai frutti di bosco. Ormai sono sensibilizzata, come si direbbe in gergo psicologico. Anche questa volta, questa figura eccentrica non scompare nel nulla, ma indossa un cappello di paglia un po' antiquato e prosegue a passo di marcia. Scrollo le spalle e me ne dimentico.

Il mattino dopo, quando metto mano al frigorifero del Villaggio Olimpico, scopro con sorpresa che contiene uno yogurt al gusto di "frutti di bosco". Come faceva a saperlo, mi viene in mente, e ora sono non solo sensibilizzata ma anche molto motivata a risolvere il mistero. La donna dalla veste gialla doveva riferirsi alla pianta del stagno, quella con le foglie piccolissime in superficie. Su internet apprendo che si tratta dell'alga anatra e che è in grado

di estrarre dall'acqua azoto, fosfati e altre sostanze organiche. Questa proprietà può essere sfruttata per depurare le acque sporche, come quelle prodotte dagli allevamenti di suini. Quello che Egeria ha evocato al suo cancello è una pianta rigenerativa, come se la ninfa sapesse com'è la qualità dell'acqua oggi e quanto amaramente siano necessarie soluzioni per affrontare gli inquinanti indesiderati dell'agricoltura e le acque reflue degli insediamenti. Ogni persona attenta avrà capito negli ultimi anni che l'acqua potabile delle sorgenti e dei fiumi è il nostro primo e più importante alimento e che soprattutto le forme di agricoltura industriale avvelenano regolarmente quest'acqua. Nota bene: la piccola lenticchia d'acqua non è un'infrastruttura tecnica costosa, ma depura l'acqua gratuitamente. E a cosa serviva l'avviso "frutti di bosco"? Beh, l'acqua di sorgente passa attraverso le colline e i terreni forestali e viene così filtrata. Posso solo sperare che nel boschetto di Egeria si continuino a trovare frutti di bosco, perché questo farebbe pensare a un habitat sufficientemente sano.

Capisco anche perché Tiberinus mi ha mandato da Egeria. È un'ulteriore prova, una ripetizione nella storia della prima Roma. Come nel caso di Tiberino, anche qui una fonte parla di una figura mitica dell'antichità romana. Ma mentre Tiberino mostrava a Enea la strada per prendere il suo posto in Italia e fare la guerra, Egeria mostra a Numa Pompilio la strada per una maggiore pace. L'emergere di un'identità romana rende questa relazione una storia di successo. Per secoli, Pompilio godrà di un'ottima reputazione. Ispirato da Egeria, Pompilio costruisce templi, introduce rituali religiosi e l'ordine corretto per le funzioni sacrificali, divide il calendario in dodici mesi e organizza lui stesso l'amministrazione della religione attraverso sacerdoti e un pontefice. Egeria consiglia a Pompilio e ai suoi Romani un codice di vita corretto, basato su una religione comune e sui suoi riti. Il dio del fiume e la ninfa sono stati attori, ispiratori e quindi formatori. Finché il popolo non fu abbastanza maturo da prendere in mano il timone.

Cicerone (106-43 a.C.) afferma in seguito il ruolo che Egeria ha svolto per Roma. Lo storico e poeta Livio (59 a.C. - 17 d.C.), invece, che presenta una storia di Roma dalle sue origini circa 500 anni dopo Numa Pompilio, la vede diversamente. Livio descrive il secondo re di Roma come il fondatore di una religione romana, ma considera i sussurri di Egeria un'invenzione di Pompilio. Il suo legame con una sorta di internet divino aveva lo scopo di conferirgli legittimità e un'aura divina tra i suoi sudditi. Come Mosè, che scese dal Monte Sinai con due tavole di argilla e pretese obbedienza, Numa Pompilio tornò dalle sue escursioni notturne con idee chiare su come le tribù dovessero essere unite da ideali religiosi in una Roma pacifica.

Livio non vedeva necessariamente qualcosa di discutibile in tutto ciò, ma un mezzo per raggiungere il fine del regno di Pompilio, durato oltre 50 anni. L'approccio critico di Livio, però, allontana la rappresentazione di una comunicazione diretta tra ninfa (mittente) e re (destinatario). Egli ripristina la gerarchia patriarcale, perché per lui una sorgente non potrebbe mai e poi mai avere un ruolo statale; se lo avesse, sarebbe da intendersi solo come la storia romanzata di una musa o come un'invenzione.

Data questa discrepanza di opinioni tra i posteri romani, mi chiedo quale sarebbe la versione di Egeria della storia. Evoco l'immagine della donna un po' eccentrica alla fonte e lei è felice di raccontare di più: che non solo impartì una filosofia di stato al re affinché potesse portare la pace nei primi tempi di conflitto. Il nuovo ordine basato sui riti religiosi e sulla pietà era accompagnato da una strategia per la sua attuazione. E con un sorriso aggiunge che l'antica

conoscenza matriarcale costituiva il fondamento della religione di Pompilio, per una vita in armonia con le leggi della natura e con il loro sostentamento.

Egeria continua dicendo che non solo consultava regolarmente Pompilio, ma anche le vestali che le facevano visita per le loro esigenze idriche. Era in grado di mantenere un canale di comunicazione in modo che la conoscenza matriarcale non andasse persa. Le vergini vestali, scelte tra le migliori famiglie di Roma, erano infatti inserite nell'ordine patriarcale di Roma. Ma erano anche coinvolte nei rituali annuali nel boschetto di Egeria, dove si rendeva omaggio alla dea Diana. Sia la dea che la ninfa aiutavano le donne nei problemi di fertilità e di parto.

Egeria passa sopra a Livio con leggerezza. Ma mi offende il fatto che questo storico abbia adottato un approccio cinico, anche se ciò mi espone al sospetto che l'idillio della natura e il romanticismo mi siano più vicini della fredda analisi dello storico romano. Mi suggerisce persino un'immagine malvagia: Come un avvelenatore di fontane, lo scettico e l'autoproclamato realista si insinua nel boschetto di Egeria e piscia nel suo sacro laghetto di sorgente.

Almeno mi conforta un articolo sull'arte romana. Durante il periodo repubblicano e imperiale, molti autori, oratori, filosofi, storici o poeti evocano la semplicità della vita di campagna, l'amore per la natura e l'animalità di questa stessa natura attraverso dèi, fauni, ninfe... Figure come Cicerone, Orazio o Ovidio creano mondi idilliaci in contrapposizione alla realtà della lotta per il potere dell'impero in crescita o alla moralità dissoluta che dilaga a Roma nell'epoca degli ultimi imperatori. Potrei citare come esempio le "Metamorfosi" di Ovidio, ancora presenti in un angolo del mio cervello. Ovidio apre il suo poema con la descrizione di una mitica età dell'oro. "Aurea prima sata est quae vindice nullo, sponte sua sine lege fidem rectumque colebat". - Prima sorse l'Età dell'Oro, che, senza un esecutore di pene, volontariamente e senza una legge, sostenne sempre l'onestà e la retta azione". Seguono epoche decisamente meno gloriose.

Se le opere di Ovidio, Cicerone, Orazio o Tacito – quest'ultimo scrisse dei popoli germanici come di un popolo nobile, a differenza dei depravati romani e romanes – possono essere considerate ingenui, arretrate e saccenti, esse testimoniano anche l'implicita comprensione che questi autori hanno della natura e degli dei, dei fauni e delle ninfe che la guidano e la proteggono. L'armonia con queste forze è presentata come la misura di una vita buona e di successo. Conoscere le leggi divine della natura è un "benchmark" migliore della vita decadente dei potenti della città e dell'espansionismo degli imperatori romani. L'aurea dovrebbe servire come punto di riferimento per le successive epoche arrugginite.

Ricordati di me

Una delle mie passeggiate lungo il Tevere mi porta su un isolotto in mezzo alla città. Ho visto l'isola Tiberina dall'alto, dal vicino ponte, in occasione delle mie visite a Roma in passato. Ma questa volta, avvicinandomi all'altezza del fiume attraverso l'abbeveratoio – con il termine dispregiativo di abbeveratoio intendo i muragli artificiali che attraversano il centro della città – capisco subito perché l'Isola Tiberina è sempre stata un luogo di cura. È facile chiudere i due ponti sulla riva destra e sinistra. L'isola è praticamente predestinata alla quarantena in caso di epidemia. Ancora oggi c'è un ospedale.

Attraversando il ponte di destra da Trastevere, vado prima sulla punta dell'isola, dove le maree del Tevere si dividono. Stupita, sento che qui la corrente crea una sottile vibrazione che percepisco nei piedi e nelle gambe. È come se il Tevere desse energia all'isola attraverso l'attrito dell'acqua. Sento Tiberino dire: "Ricordati di me. Ricordati di me come sono oggi. Ricordati di noi". Finalmente il dio del fiume si spiega e rivela la sua intenzione. Gli sembra importante richiamare l'attenzione sul suo ruolo sull'Isola Tiberina. Infatti, in nessun luogo ciò è più evidente che qui. Ma cosa intende con "noi"? All'inizio non me lo spiega.

L'Isola Tiberina era un tempo il punto di passaggio tra la parte etrusca e quella latina della città. Per questo motivo una delle poche divinità romane indipendenti, Giano bifronte, faceva la guardia ai ponti. Questa piccola isola, che sembra una nave in mezzo al mare se vista di lato, aveva diverse funzioni nell'antichità: come santuario e luogo di cura, come punto di trasbordo per le derrate alimentari, come crocevia per il traffico delle due tribù, che si unirono veramente solo durante il regno di Numa Pompilio, e a volte anche come prigione.

I precursori dell'attuale ospedale furono costruiti già trecento anni prima di Cristo. A quel tempo, una delegazione fu inviata a Epidauros, in Grecia, a causa di un'epidemia – su suggerimento di una voce dei Libri Sibillini. La delegazione doveva portare a Roma un serpente sacro dal tempio di Asclepio, il dio della guarigione. Il serpente fuggì sul Tevere, nuotò lungo il fiume e infine si nascose sull'isola. Su di essa fu quindi costruito un primo tempio di Asclepio e in seguito seguirono luoghi di culto per il dio fluviale Tiberinus, Giove Iurarius o Faunus, il dio dei boschi e dei pastori. Fiume e isola, si può dire, costituirono le fondamenta di un servizio sanitario romano.

L'isola era inoltre vicina al primo centro di Roma. Tiberino aveva reso reale ciò che aveva sussurrato a Enea in sogno, anche se oggi pochi lo ricordano. Il dio del fiume e il suo fiume contribuirono alla fondazione e alla successiva espansione di Roma: il Portus Tiberinus fu costruito sulla riva sinistra del Tevere con i relativi santuari di protezione. La posizione tra i colli Campidoglio, Palatino e Aventino offriva buone condizioni geografiche per il trasporto e il commercio delle merci. Nella piana del Velabro, all'incirca tra il Campidoglio e il Palatino, furono costruiti il Foro Boario, il mercato del bestiame, e altri mercati per la vendita di verdure, ecc. Il quarto re di Roma, Anco Marzio, costruì anche il primo ponte di legno sul fiume, più volte spazzato via dal Tevere e ricostruito.

Ad essere sinceri: il Tevere ha dato, ma ha anche tolto. Le ricorrenti inondazioni e le acque alte mietevano vittime, favorivano l'insorgere di epidemie nonostante i templi protettivi e le feste regolari per Tiberino ed il porto, e causavano continui lavori di riparazione. Ciononostante, i Romani rimasero fedeli al loro Tevere per oltre 400 anni.

Col tempo, però, il fiume e le sorgenti non furono più sufficienti. L'acqua giocava un ruolo sempre più importante nella Roma in rapida crescita. Quando le acque non riuscirono più a soddisfare le esigenze della città, non solo ricevettero la concorrenza degli edifici umani, ma anche la loro aura di agenti vivificanti o curativi venne intaccata e, ancor più, persero la loro divinità.

Sesto Iulio Frontino, senatore romano, governatore della Britannia e tre volte console, divenne "curator aquarum", sovrintendente degli acquedotti di Roma, nel 97 d.C.. Nel suo inventario dell'approvvigionamento idrico di Roma, scrive: "Per 441 anni dopo la fondazione

della città di Roma, i Romani e le donne romane si accontentarono dell'acqua che attingevano dal Tevere, dai pozzi e dalle sorgenti. Il ricordo delle sorgenti è stato custodito con venerazione religiosa fino ad oggi: Si credeva che avessero un effetto curativo sui malati, come le sorgenti di Camena, Apollo e Interna". Quei tempi sono almeno in parte finiti. Infatti: "Oggi, invece, entrano in città i seguenti acquedotti: l'Appia, l'Anio Vetus, la Marcia, la Tepula, la Lulia, la Virgo, l'Alsietina, che si chiama anche Augusta, la Claudia e l'Anio Nova". Frontinus, che oggi sarebbe probabilmente definito un manager, dopo questa nota storica passa senza soluzione di continuità all'intento vero e proprio della relazione come base della sua attività amministrativa.

Durante il periodo imperiale, Roma aveva una gerarchia municipale in cui potevano salire anche individui ricchi provenienti dalle province. A quel tempo, il modo standard per farlo era quello di entrare nell'esercito come cavaliere, dotato di comando fin dall'inizio. Poiché la carriera nell'esercito assicurava anche il corrispondente capitale sociale, il passo da lì all'amministrazione imperiale era minimo. Il "De aquis urbis Romae" di Frontino era uno strumento di lavoro per l'amministrazione imperiale, per il quale egli si occupava in modo sobrio e sistematico dei seguenti argomenti: la costruzione e la storia degli acquedotti, lo stato degli edifici, le quantità d'acqua trasportate, le lamentele o la cattiva gestione. Egli menziona anche che nel corso della storia ci sono state resistenze a singole costruzioni. L'acquedotto Marcia, ad esempio, fu criticato da una commissione di dieci sacerdoti perché contraddiceva la legge divina. I sacerdoti avevano anche tratto dai Libri Sibillini l'indicazione di non portare l'acqua fino al Campidoglio. Anche altri attori erano contrari, ma in entrambi i casi prevalse l'allora re Quinto Marcio Rex.

Frontino misurò il flusso dell'acqua nei cosiddetti quinari e trovò discrepanze con le misurazioni precedenti. Ne mancavano 10.000. L'acqua veniva già deviata per uso privato alle sorgenti o venivano perforati i tubi degli acquedotti. Il politico Marcus Caelius Rufus dichiarò: "Con un'indagine rigorosa abbiamo dovuto dimostrare tutto ciò che è stato preso come se si avesse il diritto di farlo: Abbiamo scoperto che l'acqua corrente è stata installata nei campi irrigati, nelle taverne, persino nelle case da pranzo e, infine, nelle abbazie di cattivo gusto". I cosiddetti padroni dell'acqua non sempre assegnavano l'acqua in modo equo.

Così l'acqua veniva gestita, misurata e rubata. Era una risorsa preziosa e tutti volevano goderne. Nei tempi migliori dell'antichità, a Roma vivevano 1,5 milioni di persone. All'epoca dell'imperatore Costantino, c'erano 19 acquedotti per 200 fontane, 11 grandi bagni imperiali e 900 bagni pubblici. Il 44% dell'acqua veniva utilizzata per le strutture pubbliche – fontane, fontanili, piscine, cisterne – il 38% per uso domestico privato e il 19% per la corte imperiale. È quindi logico che la soddisfazione della popolazione fosse legata all'accessibilità di questa risorsa.

Sembra una cosa abbastanza moderna, in realtà. Anche le persone di oggi danno l'acqua per scontata e, come si scopre in tempi di cambiamenti climatici, la usano in modo sprecato. Ma nell'Impero romano si nota che con questo sviluppo c'è anche un cambiamento di paradigma nei confronti dell'acqua. Chi si appropria dell'acqua per un ninfeo nella propria villa, per i campi o per i pub, ha trasformato l'acqua in una merce, l'ha oggettivata e funzionalizzata. I Romani non temevano la vendetta delle divinità fluviali o delle ninfe se rubavano l'acqua o almeno la sottraevano all'abbondante disponibilità. Se temevano qualcosa, era più probabilmente la persecuzione da parte dell'imperatore.

Augusto si occupava personalmente dell'approvvigionamento idrico. Per lui la qualità dell'acqua era una questione di reputazione. Il figlio adottivo di Cesare è considerato uno dei più grandi imperatori di Roma, perché fu in grado di costruire strutture amministrative sostenibili e di estendere i confini dell'Impero romano in zone inimmaginabili. Entrambe le cose potrebbero aver contribuito allo status di dio di Augusto alla fine della sua vita. La gerarchia divina era cambiata dall'inizio all'epoca imperiale. Mentre in epoca arcaica e per la storia della fondazione di Roma le divinità della natura erano ancora centrali, esse vennero prima sostituite dagli dei e dalle dee greco-romani, simili a esseri umani, e infine dagli imperatori mortali.

Cosa significò questo sviluppo per il Tevere e per il sempre vigile Tiberinus? – Con gli acquedotti, per la prima volta il ruolo del fiume come fornitore d'acqua era stato chiaramente ridotto. Tuttavia, la situazione sarebbe cambiata drasticamente nella fase di declino di Roma e nell'invasione delle bande di Goti, Vandali e Longobardi. Gli acquedotti divennero improvvisamente punti di attacco e vie di accesso ideali per i nemici di Roma. In alcuni casi, i Romani distrussero addirittura gli acquedotti stessi. Uno dei capi gotici ebbe anche l'idea di costruire torri di guardia sulle rive del Tevere, fuori dalla città, per controllare il flusso di merci in città. La popolazione, fortemente diminuita, fu costretta a tornare al Tevere e alle sue fontane.

Un altro migliaio di anni dopo, circa, arrivò il secondo grande taglio. Nel 1870 – a ridosso del Risorgimento – il corso del Tevere fu spostato attraverso il centro della città nel suddetto avvallamento, in un alveo di pietra poco profondo. Come già detto, le frequenti inondazioni del Tevere costituivano un ostacolo permanente, che i padri fondatori di Roma cercarono di evitare costruendo deliberatamente la loro città su colline più alte. Ma nel XIX secolo la gente si stancò definitivamente dell'incontrollabilità della natura. Una nascente corporazione di ingegneri e architetti urbani osò affrontare il complesso progetto di domare il Tevere.

Secondo la storica dell'architettura Segarra Lagunes, tuttavia, non fu solo il Tevere a essere limitato nel corso della correzione fluviale, ma un intero ecosistema umano che si era sviluppato in simbiosi con il fiume e che esisteva da secoli. Scrive l'autrice: „Il taglio radicale che la costruzione dei muragli ha costituito per questi luoghi ha spazzato via un universo di eventi e di intrecci economici, sociali e architettonici che arricchivano e rendevano vitale un ambito urbano, preciso e ben delimitato, e che aveva attinenze con dinamiche di tipo abitativo, commerciale, produttivo, ludico.”

Mentre cammino ancora una volta lungo il Tevere in una nuvolosa mattina di marzo, si sente un forte botto. Io e una giovane donna stiamo per attraversare quando qualcosa ci esplode letteralmente addosso. Credo che si trattasse di una bottiglia. Che pericolo! Ma quando noi due guardiamo meglio, notiamo che si tratta di un bicchiere di plastica, che ha sprigionato una forza notevole a causa dell'altezza della caduta e del peso del suo contenuto. Qualcuno ha incautamente gettato il suo bicchiere ancora pieno oltre il parapetto di pietra, fino al Tevere. La persona rimane senza volto. Il fatto che con la sua sbadataggine avrebbe potuto ferire la giovane donna o me non la preoccupa.

Mi rendo conto, tuttavia, che il Tevere non ha solo perso il suo volto nelle profondità del letto del fiume. Sembra che si sia perso ogni rispetto per esso e per Tiberinus. In un'epoca in cui

siamo sempre più consapevoli di aver danneggiato e sfruttato la natura, "Ricordati di me" assume un nuovo significato. Ciò che oggi viene così vagamente liquidato come i servizi ecosistemici di fiumi e sorgenti è molto di più. L'acqua è vita e in quanto tale è viva come noi.

[Le mie origini sono nell'Appennino](#)

Il fascista Benito Mussolini, tra tutti, fece un perverso ritorno alla sacralità del Tevere. Ma l'intenzione del Duce non era tanto quella di rendere omaggio al dio fluviale Tiberino, quanto quella di evocare un crepuscolo degli dei, per trasformare, riallineare e persino "salvare" l'Italia intera. In parte si trattava della debole infatuazione per i simboli della storia della creazione di Roma che ha prodotto questo impero.

L'Italia, umiliata nella Prima guerra mondiale, doveva tornare "al futuro", doveva ricordare le sue origini, essere temprata dalla guerra e trarne un futuro glorioso. Mussolini aveva già incorporato nel suo progetto di modernizzazione le grida di battaglia del Futurismo italiano: macchine, tecnologia e accelerazione. L'artista Umberto Boccioni, da parte sua, anni prima aveva tradotto visivamente questa direzione generale del futuro nel bronzo "Forme uniche di continuità nello spazio". Ciò che vedo in questa scultura, tuttavia, è molto meno astratto di quanto suggerisca il titolo. È la rappresentazione spaziale di un guerriero, per non dire del dio della guerra in persona, Marte, che sembra attraversare lo spazio a passi da gigante. Il vento soffia intorno alle sue orecchie.

Nella sua lunga storia italiana, Marte ha lasciato dietro di sé molte vittime nella sua marcia verso la grandezza. Forse è un'osservazione piuttosto banale del mio soggiorno a Roma, ma in nessun luogo ho incontrato così tanti monumenti ai caduti come in questa città. Per quelli che sembrano essere tutti i successi e le sconfitte della storia antica dell'Impero Romano, delle guerre del Medioevo, del Risorgimento, della guerra d'Etiopia, delle due guerre mondiali, ecc. si trovano iscrizioni o targhe su edifici e monumenti o sono state intitolate molte piazze e strade. Il culto degli eroi è particolarmente fervente durante le sconfitte. Nel "Parco della rimembranza", ad esempio, non c'è un solo monumento ai caduti, ma diversi. Ed è con una certa incredulità che leggo che ai studenti caduti dell'Università La sapienza di Roma è stata conferita postuma una "laurea per onore" durante la Prima guerra mondiale.

Quando visito l'area dell'università di Roma, la prima cosa che noto è la sua sobrietà con i suoi numerosi edifici utilitaristici. Non c'è nulla di cresciuto e di storicamente giocoso come nella città universitaria britannica di Cambridge, per esempio. Nella piazza principale, una distesa d'acqua vuota mi illumina, non uno stagno ma una superficie neutra. Dietro, alta, c'è la statua di bronzo di Minerva. All'inizio mi sembra poco familiare: non avevo associato Minerva a un serpente e a un piccolo drago impressi sulla testa. Lo scudo e la lancia, invece, sì. Minerva, infatti, non è solo la dea della saggezza, ma è anche la patrona delle città e di molte battaglie. Subito dietro c'è una barra architettonica di pietra calcarea. Al centro, con grandi e alte colonne quadrate d'ingresso, c'è il rettorato, a destra la "Facoltà lettere e filosofia", a sinistra la "Facoltà di giurisprudenza". Tutto pulito e gigantesco e, come riconosco subito, fascista.

Gli edifici furono costruiti all'inizio degli anni Trenta e inaugurati in pompa magna nel 1935. La Minerva, originariamente prevista come colonna, fu realizzata come scultura nel 1934/35, per la quale la dea assunse una forma a colonna. In una posa allarmistica, lancia entrambe le braccia in aria, una con uno scudo, l'altra con un serpente e una lancia. Questa Minerva

sembra invocare qualcosa e guarda in lontananza con uno sguardo severo. È chiaro che l'educazione aveva un importante contributo da dare all'"uomo nuovo", come aveva in mente Mussolini. Già nel 1917 aveva scritto nel "Popolo d'Italia": "Il popolo italiano in questo momento è una massa di materiale prezioso. Bisogna fonderlo, purificarlo dalle sue impurità, lavorarlo. Un'opera d'arte è ancora possibile. Ha bisogno di un governo. Un uomo. Un uomo che abbia il tatto dell'artista e il pugno di ferro del guerriero. Un uomo sensibile e volitivo. Un uomo che conosca il popolo, che ami il popolo, che lo guidi e lo sottometta, anche con la forza".

Anche ai nostri giorni si combattono nuovamente battaglie culturali e identitarie. Forse è per questo che riesco a capire come all'epoca il sistema del fascismo cercasse di rovesciare tutti i valori e di sottomettere l'educazione. La visione megalomane di Mussolini esigeva l'obbedienza assoluta dei cittadini. Dei 1200 professori dell'epoca, si dice che solo un gruppo di dodici si rifiutò di prestare giuramento di fedeltà al Duce. Questi ultimi furono tutti licenziati. Ma poco dopo ci fu una migrazione dei cervelli. Lo scienziato e premio Nobel Fermi, ad esempio, utilizzò il premio per la matematica nel 1938 per emigrare a New York con la moglie ebrea. Naturalmente, ci sono differenze graduali tra il tentativo del fascismo di creare un "uomo nuovo" prevalentemente maschile e la nostra società, dove il desiderio di diversità e individualità è preso di mira da visioni del mondo ideologiche conservatrici. Tuttavia, lo zelo degli odierni guerrieri della cultura non deve essere sottovalutato.

Ma torniamo ora alla domanda su quale fosse il rapporto di Mussolini con il Tevere. Nel 1924, il Duce fece ridisegnare i confini della regione in cui sorge il Tevere e fece in modo che la sorgente, sulle montagne dell'Appennino, non fosse più in Toscana ma in Emilia-Romagna, la sua regione di nascita. Mussolini eresse anche una colonna di travertino alla sorgente nel 1934 con l'iscrizione: "Qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma. (Su tre lati della colonna ci sono teste di lupo. In cima, una possente aquila è in trono e guarda verso Roma. Tutto, sia la lupa che l'aquila, è simbolo dell'Impero Romano e della Città Eterna. Il Futurismo aveva acceso il Duce, ma ancora di più l'Impero sotto Augusto.

Con un semplice tratto sulla carta geografica, Benito Mussolini equiparava la propria origine geografica a quella del fiume, proponendosi così come legittimo successore degli imperatori romani. Da un lato, questo gesto testimonia l'immensa vanità del leader italiano, ma anche il suo talento propagandistico, quasi un superpotere, unito alla propensione alla calunnia storica. Per inciso, "Il Tevere" era anche il nome di un quotidiano fascista apparso dal 1924 al 1943, al cui orientamento politico aveva contribuito anche Mussolini.

Tiberino potrebbe aver accettato la funzionalizzazione dell'acqua. Potrebbe aver osservato come le strutture create dall'uomo, come gli acquedotti, abbiano assunto una parte considerevole del suo ruolo per una Roma avida. Ma se il dio del fiume potesse farsi sentire, probabilmente sarebbe molto più negativo nei confronti della strumentalizzazione della sua storia a fini fascistoidi. Perché Mussolini non ha mai e poi mai parlato del Tevere o di Tiberinus, dei loro risultati nella fondazione e nell'ascesa della città e dell'impero. A lui interessava la divisione tra funzione e divinità. Non era il fiume, ma la sua santità che Mussolini voleva includere nel suo marketing mix. Voleva ereditare il dio Tiberino e Augusto per giunta.

Nel corso del mio coinvolgimento con il Tevere e Tiberino, ho capito quanto siano importanti i fiumi per le loro origini. Nel caso del Tevere, si tratta del calcare degli Appennini. Ma i fiumi, in qualsiasi parte del mondo si trovino, rappresentano l'origine di paesaggi, villaggi o città. Nascono da una sorgente o da una sorgente e da lì scorrono, sempre alla ricerca di un nuovo percorso, alimentati da altre acque che si uniscono a loro, si uniscono a corsi d'acqua ancora più grandi fino a confluire in uno degli oceani del mondo. I fiumi sono plasmati dalla loro origine e dal viaggio attraverso i paesaggi in cui scorrono e, viceversa, li hanno plasmati. Quindi, quando Tiberino dice: "Ricordati di noi", sta parlando di una gigantesca rete di migliaia di linee di vita su questo pianeta. Che i romani credano che il Tevere appartenga solo a loro. O che Benito Mussolini si adorni di piume altrui.

Se fosse stato per me, il dio del fiume avrebbe avuto tutto il diritto di trasformare il Duce in una colonna di sale. O questa immagine appartiene a un altro mondo mitologico?

Vivrete sugli oceani

Tiberino ha suscitato il mio interesse e mi ha fatto desistere dal mio progetto di scrittura. Mi affascinava infatti per almeno due motivi: Una prima è tratta dalla mia storia familiare, una seconda è più ecofilosofica. Attraverso di lui ricordo le mie origini. Si trova in una pianura dove scorrono altri due fiumi, il Po e il Piave. Questa parte delle mie radici deriva da mia madre. L'Italia è la mia patria materna e l'italiano è la mia lingua madre, anche se lo parlo più male che bene. In un modo un po' tortuoso, mi sono avvicinato al mio patrimonio, alle mie radici etrusche, sabine, romane e probabilmente anche longobarde, vandale o gotiche. Ma così come è insondabile la confluenza sotterranea di gocce e rivoli d'acqua fino a formare un torrente, il viaggio dei miei antenati attraverso i secoli è in definitiva incomprensibile. Ecco perché preferisco concludere qui con alcune riflessioni ecofilosofiche ispirate a Tiberino ed Egeria.

Mi sono chiesto innanzitutto quale utilità potesse avere guardare indietro nella preistoria o piuttosto nella mitologia della prima Roma e ricordare una divinità fluviale e una ninfa. Così su due piedi: non una diretta. Alla luce dei cambiamenti climatici e della perdita di biodiversità, non abbiamo forse bisogno di un "uomo nuovo", si potrebbe tuttavia chiedere, un uomo ecologico che sia consapevole dell'importanza dei fiumi, delle sorgenti, delle acque sotterranee o dei mari? – Forse sì, ma non un essere umano che sottomette la terra, non un essere umano egocentrico che si pone al centro dell'universo. Al contrario, oggi si tratta di una co-creazione tra natura e umanità, affinché la natura si riappropri del suo spazio e l'umanità si inserisca nel più ampio progetto di rigenerazione del pianeta.

Le scienze naturali ci hanno insegnato come funzionano la biosfera e l'atmosfera. Ma la conoscenza puramente cognitiva e i dati empirici non sono sufficienti ad accendere la passione e il desiderio di rispettare la natura. Se i Romani sono stati i primi a funzionalizzare l'acqua su larga scala, la scienza moderna l'ha finalmente demistificata. In questo contesto, un confronto tra il passato e il presente può diventare produttivo. Immaginate che i nostri leader possano essere spinti a politiche e misure socialmente, economicamente ed ecologicamente vantaggiose da sogni o conversazioni con l'essenza dell'acqua, delle foreste e dei prati. Per coloro che trovano i sogni troppo diffusi e che non vogliono credere alle conversazioni con gli dei o le ninfe dei fiumi, la storia potrebbe ispirare visioni del futuro.

Attualmente, però, il bilancio non è positivo quando si tratta di una co-creazione vissuta di natura e umanità. Gli spiriti della natura hanno ancora il loro posto in una pratica sciamanica millenaria, portata avanti da un piccolo gruppo di stralunati e romantici, come potrebbero essere chiamati oggi in modo dispregiativo. E naturalmente nelle leggende, nelle saghe e nelle fiabe per bambini, gli spiriti della natura giocano un ruolo importante, soprattutto per il loro sviluppo morale. Divinità e ninfe di ogni tipo sono figure che infestano la nostra cultura pop, adattate alle rispettive tendenze da Walt Disney e Co. (Mentre scrivo questo testo, una sirenetta nera, modellata su quella danese, sta attualmente facendo scalpore. Perché un'appropriazione – anche ben intenzionata – di una figura fiabesca bianca diventa oggetto di contesa, come nelle guerre culturali di cui sopra). Noi andiamo d'accordo soprattutto con i simboli o le metafore naturali. Molti poeti e poetesse ce lo hanno dimostrato. Cantare la bellezza della natura è almeno un inizio.

Per gli adulti, tuttavia, e ancor più per le élite istruite che sono cresciute con una concezione occidentale della scienza, Tiberinus ed Egeria appartengono al mondo di una mitologia lontana nel tempo. Dopo tutto, oggi una comunità internazionale di ambientalisti riconosce che le popolazioni e le tribù indigene hanno tradizioni e conoscenze per gestire le risorse naturali in modo sostenibile. Molti anni fa, in questo contesto, ho incontrato gli indiani Hopi, nel sud-ovest degli Stati Uniti: il loro "dio" ha lasciato in eredità alla tribù profezie che arrivano fino ai tempi moderni. Per esempio, fu detto loro che gli uccelli fatti di ferro avrebbero volato nel cielo. D'altra parte, la cosmologia risale alle origini dell'umanità. Il nostro mondo attuale è stato preceduto da tre predecessori. Quando negli anni '60 gli Hopi osservarono i primi segni di cambiamento della natura in modo inquietante, li interpretarono come un presagio della prossima fine del mondo. A parte il fatto che gli Hopi sono maestri di uno stile di vita profondamente ecologico, ho trovato notevole il fatto che ne abbiano tratto un imperativo morale e non abbiano semplicemente tenuto per sé le loro scoperte: Hanno cercato più volte di raggiungere le Nazioni Unite e di comunicare la loro preoccupazione per lo stato del pianeta.

Ciò che mi affascina tanto è l'orizzonte temporale ininterrotto. Le tribù, ad esempio nel Sud o nel Nord America, hanno un vantaggio domestico che noi in Europa non abbiamo quasi più. In Europa abbiamo perso il contatto con le conoscenze celtiche o romane. Negli Stati Uniti o in Australia, invece, l'eredità delle popolazioni indigene sta dando vita a una nuova comprensione della natura. Anche nelle comunità scientifiche dell'ecologia, della biologia evolutiva, della filosofia o dell'antropologia, la visione esclusivamente dualistica della scienza, con la sua separazione tra l'oggetto di indagine e il soggetto del ricercatore, viene discussa e messa in prospettiva.

Autori statunitensi o australiani, ad esempio, riflettono sui concetti di "kinship" (parentela), sul rapporto dell'uomo con gli animali, le piante, le acque o le montagne. Il fiume del proprio villaggio è vicino come uno zio o una nonna. Recentemente ho sentito la seguente storia da un'ecofilosofa australiana: ha celebrato il matrimonio di sua figlia sulle rive del fiume locale. Per lei era diventato naturale considerare il fiume come parte della sua famiglia. Quando il fiume diventa un ospite tra gli altri invitati al matrimonio, non è lontano il tempo di parlare con lui.

Non sto dicendo che dovremmo costruire di nuovo templi o ninfei ai fiumi o alle sorgenti. Ma per sopravvivere su questo pianeta, dobbiamo abbracciare le leggi della natura a un livello

profondo. Possiamo tutti capire che siamo per il 70% acqua, che ciò che scorre all'esterno scorre anche dentro di noi. Se eliminiamo la separazione descritta sopra, allora è possibile una forma molto diversa di relazione con l'ecosistema in cui viviamo e partecipiamo. Se manteniamo un ambiente sano per tutti, per gli animali, le piante, i funghi, le acque e gli esseri umani, allora stiamo sostanzialmente portando rispetto a un Tiberino o a un'Egeria. Non perché vogliamo sottometterci a dei e dee, ma perché senza ecosistemi funzionanti mettiamo in pericolo la nostra stessa sopravvivenza.

E se il Tevere, la Senna, l'Aare o il Danubio non parlassero solo a me, ma a tutti coloro che sono disposti ad ascoltare? Come si fa a passare dall'essere un passeggiatore con o senza cane, o un consumatore di idilli naturali per rilassarsi, all'essere un partner all'altezza degli occhi? Una persona del genere entra, per così dire, attraverso la cornice nell'ecosistema in cui è appena entrata. Non si limita a osservare, ma partecipa. Varca così la soglia di un'esperienza di "ipernatura". Infatti, se attribuiamo a tutti gli esseri viventi un'attività, una coscienza e persino un'agenzia, e se siamo parte di essi, allora l'intero ambiente naturale diventa più vivido, più avvincente e ricco di punti di connessione con il proprio io.

Il fiume Tevere mi ha visto osservarlo durante le mie passeggiate per Roma. Allo stesso modo, mi ha osservato e mi ha invitato nel suo mondo. Il Tevere ascolta il canto degli uccelli sulle sue rive. Sente il vento che scivola sulla sua superficie e lo trasforma in onde. Sa dove nuotano i pesci, dove pescano i gabbiani e dove si trova un masso o un'isola nelle sue acque. Accarezza entrambi, a volte con dolcezza, a volte con violenza. Non giudica, si limita a osservare.

Allo stesso modo, Tiberino conosce i "barboni", i rifugiati e i senzatetto che si accampano sulle sue rive a Roma. Il dio del fiume Tiberino si identifica con gli sradicati, anche lui ama accamparsi sulle rive del Tevere. Si adatta ai tempi. Ma mi mostra che anche lui è esperto nel campo della profezia. Per le mie orecchie umane, quando lo saluto a Ponte Milvio, fa un'ultima affermazione acuta: "In futuro vivrete sui mari. Trattatevi con rispetto".

Non so se questa affermazione debba rassicurarmi o preoccuparmi. In tempi di progressivo riscaldamento dell'atmosfera, le acque e i mari giocano un ruolo decisivo. Mentre intere terre si secceranno, altre riceveranno una quantità spropositata di pioggia. Con lo scioglimento dei ghiacci eterni, il livello del mare si innalzerà e molte città costiere sprofonderanno nei mari. "In futuro vivrete sui mari", Tiberino dipinge così un quadro del futuro che contiene un granello di speranza. A condizione che l'umanità gestisca la transizione verso questo futuro con meno acqua nei fiumi e nei torrenti e insediamenti sui mari nel rispetto reciproco, la vita dopo il cambiamento climatico potrebbe avere successo.

Note finali

Schwab, G. (1958). *Die schönsten Sagen des klassischen Altertums*. Sonderausgabe des Buchclubs Ex Libris.

Meyers, G. (2009). The divine river: Ancient Roman identity and the image of Tiberinus. In: *The nature and function of water, baths, bathing and hygiene from antiquity through the renaissance*. Series technology and change in history, Vol. II (pp. 233–247). Kosso, C & Scott, A. (Eds.). Brill publisher

Wren, L. (1987). Roman Art. In: L. H. Wren & D. J. Wren (Eds.), *Perspectives on Western Art*. Harper & Row.

<https://lateinon.de/uebersetzungen/ovid/metamorphosen/goldenes-zeitalter-89-112/>.

Weck, W. (2013). Die Gestalt Frontins in ihrer politischen und sozialen Umwelt. In: Frontinus Gesellschaft e.V. (Ed.), *Die Wasserversorgung im antiken Rom. Sextus Iulius Frontinus, sein Werk in Lateinisch und Deutsch und begleitende Fachaufsätze*. DIV Deutscher Industrieverlag.

Schwartz, P.-A. (2006). Gewässerkorrektur in römischer Zeit. Gewässer zwischen wirtschaftlichem Nutzen und religiöser Verehrung. *Forschung in Augst* 39.

Segarra Lagunes, M. M. (2004). *Il Tevere e Roma. Storia di una simbiosi*. Gangemi Editore.

Betz, A. (2010). *Der „Neue Mensch“ im Italo-Faschismus*. Deutschlandfunk.
<https://www.deutschlandfunk.de/der-neue-mensch-im-italo-faschismus-100.html>.